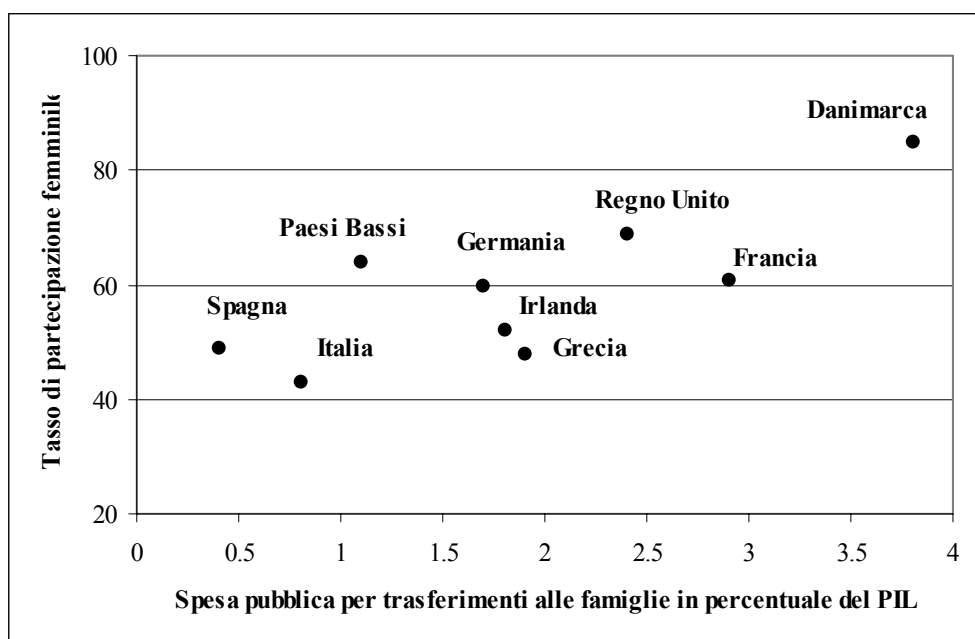


La donna che non lavora



La politica europea in tema di occupazione si è posta un obiettivo ambizioso: portare il tasso di occupazione, ossia il rapporto tra occupati ed individui in età lavorativa, al 70 per cento entro il 2010. L'Italia oggi ha un tasso di occupazione pari al 55%, con un'occupazione femminile che si attesta solo fra il 39 e il 40 per cento, contro quasi il 70 per cento degli uomini. E' quindi chiaro che per centrare gli obiettivi europei è necessario aumentare decisamente l'occupazione femminile.

Indubbiamente, la decisione di partecipare alla forza lavoro dipende da fattori storici e culturali, come nel caso dei paesi dell'Europa del Nord, dove il tasso di partecipazione femminile è superiore all'80 per cento per le donne fra i 25 e i 54 anni, o delle società musulmane, dove invece è quasi nullo. Ma al di là di questi fattori culturali, quali sono i fattori economici che possono ostacolare l'inserimento delle donne nel mercato del lavoro? I dati relativi ad alcuni paesi europei mostrano una spiccata relazione positiva fra spesa pubblica per trasferimenti alle famiglie in percentuale del PIL (sia monetari che sotto forma di servizi pubblici) e partecipazione femminile. Come mostrato dalla figura, l'Italia spende meno degli altri paesi in servizi e indennità per il nucleo familiare a fronte di un tasso di attività femminile tra i più bassi dell'Unione Europea.

Diversi studiosi, e in particolare Daniela Del Boca, hanno guardato all'effetto delle politiche relative ai servizi all'infanzia sull'offerta di lavoro femminile, dimostrando che le scelte familiari sono influenzate in modo significativo dalla disponibilità e dalle caratteristiche di questo tipo di servizi. In Italia esiste un sistema di asili nido pubblici affiancato da servizi privati, ma la scarsa disponibilità di posti, unita al fatto che il servizio non supera le sette ore giornaliere, costituiscono un grosso ostacolo al lavoro full time per le donne con carichi familiari. L'elevato costo dell'asilo nido abbassa il salario netto della madre, riducendo il vantaggio di intraprendere un'attività lavorativa. Ciò implica spesso che le donne rimangono a casa ad accudire i figli a tempo pieno, anche perché le opportunità part-time, sebbene in espansione, rimangono limitate.

Offrire un numero maggiore di strutture che permettano di migliorare i servizi (ad esempio riducendo il sovraffollamento) e un orario compatibile con le scelte occupazionali potrebbe rappresentare un fattore chiave per stimolare la partecipazione nel mercato del lavoro italiano.

Giovanna Albano
Pietro Garibaldi